



Omelia del Vescovo Domenico

Sommacampagna, 3 marzo 2024

III domenica di Quaresima

(Es 20, 1-17; Sal 18; 1 Cor 1,22-25; Gv 2,13-25)

“Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile”. Le ‘dieci parole’ hanno in questo *incipit* la loro chiave di lettura. Senza questa premessa non si capiscono le parole che seguono. La legge data sul Sinai non è un atto di costrizione, dunque, ma di liberazione e di creazione nuova. Per noi allergici a qualsiasi limite questa novità deve essere chiara. Dio ha riscattato il popolo dalla schiavitù e ora confida le condizioni per restare liberi. Perché libertà non è sottrarsi alle costrizioni degli altri, ma essere liberi da sé stessi. Ecco perché il *Midrash* ha una perla che dice: “Non vi ho dato la *Torah* perché sia per voi un peso e perché la portiate, ma perché la *Torah* porti voi”. Insomma, si scrive Legge, ma si legge libertà.

Accanto alla *Legge*, il Vangelo ci offre uno squarcio sul *tempio* che per il pio ebreo era il luogo dell’incontro con Dio. Il Maestro compie un gesto inatteso e sconcertante che dovette fortemente impressionare i presenti. Non è errato pensare che dopo quel che avvenne nel tempio quel giorno si cominciò a pensare come eliminare questo pericoloso profeta che osava mettere in discussione uno dei cardini della vita sociale e religiosa del popolo. In realtà, Gesù non voleva tanto indirizzare la sua irritazione contro i mercanti del tempio quasi fossero odiosi trafficanti, quanto denunciare il fatto che le pratiche rituali fossero diventate fonti di illeciti profitti e che l’esteriorità dei gesti avesse preso il sopravvento sulla sincerità del cuore. Così smaschera la falsa religiosità di chi si serve di Dio per fare i propri interessi, ma aggiunge un elemento decisivo per comprendere dove incontrare Dio. Sostituisce al tempio il suo stesso corpo, ingenerando, peraltro, l’equivoco di chi gli chiede conto di come farà a ricostruire in tre giorni il maestoso tempio di Gerusalemme. Per il Maestro i veri adoratori di Dio non sono i “guardiani del tempio” materiale, ma tutti coloro che “adorano Dio in spirito e verità”, coloro cioè che fanno del loro corpo, cioè della loro vita una donazione generosa verso gli altri. Non solo Dio non si lascia comprare, ma esige che i suoi purifichino il tempio del loro essere, facendo spazio al prossimo, specie se debole e indifeso.

La nota conclusiva di Giovanni è eloquente. Gesù, si annota, “non si fidava di loro, perché... conosceva quello che c’è nell’uomo”. Fa un po’ effetto sentir parlare di Gesù quasi fosse un malfidato. Ma qui si vuol chiarire il senso ultimo della diatriba sul luogo dell’incontro con Dio. Se, infatti, il tempio è ormai la vita di ciascuno perché nelle

scelte di ogni giorno si decide se essere liberi o no, occorre stare in guardia per capire se il nostro cuore è libero o no. Dio è nell'uomo. Ma è tutto da dimostrare che l'uomo sia in Dio. Per questo occorre sempre vigilare perché lasciamo entrare Lui che bussa alla porta del nostro cuore e chiede di entrare, rispettando la nostra libertà, senza forzare in alcun modo. Così siamo ricondotti alla fede che è un esercizio fondamentale della libertà dell'uomo che chiama in causa ciascuno di noi.